

se il mercato costituisce un metro di misura per l'efficienza dell'intero sistema economico e un suo insostituibile fattore propulsivo, la forza del socialismo risiede nella capacità di indicare delle finalità al mercato che non scaturiscono dai suoi meccanismi.

Riemerge così la priorità della decisione democratica, della riappropriazione democratica del fine della produzione e dello sviluppo. I governanti hanno bisogno di stime generali, di calcoli, di previsioni da parte del mondo della scienza. Tutte le competenze scientifiche e tecniche devono entrare in modi nuovi nel circuito della decisione economica e politica.

Democrazia, competenza, decisione, controllo: su queste basi si può realizzare una nuova organizzazione dello sviluppo. La forza trainante della scienza e della tecnologia, le straordinarie conquiste della civiltà umana, appaiono come risultato della creatività della nostra specie, possono non solo distruggere ma anche salvare l'umanità. Ma l'inquietudine di fronte agli esiti dello sviluppo, di un certo tipo di sviluppo, è l'unica risorsa razionale che non dobbiamo temere di utilizzare eccessivamente.

Se siamo oggi costretti a chiederci per quanti decenni ancora la terra potrà ospitare la nostra specie, se non misterano culture, tecniche, comportamenti, poteri, ciò dipende dall'attuale tipo di sviluppo, e questo problema riguarda sia il mondo occidentale sia quello orientale, e come abbiamo visto, anche i paesi più arretrati a poveri.

Tutto questo, dobbiamo saperlo, deriva dal fatto che il modello determinante, di dominio e di sfruttamento delle risorse umane e naturali, è stato quello elaborato storicamente dal capitalismo, che si è espresso nel liberismo, in quanto forma ad esso più omogenea e congeniale, ma anche nel collettivismo burocratico.

Il capitalismo stesso ha conosciuto diverse trasformazioni nel corso del tempo, e rimane il fatto, come ho detto, che non si può rinunciare al processo stesso di accumulazione. Occorre però organizzare tale processo in forme radicalmente nuove. Declina la qualità e non solo la quantità dello sviluppo. Perciò siamo di fronte alla necessità di fornire risposte nuove che vengano oltre i modelli già dati.

Di questo discutiamo e non di astratte scelte tra prime, seconde e terze vie, tutte giocate dentro un asfittico e arretrato dibattito ideologico, secondo il quale tutto si ridurrebbe al passaggio da una tradizione a un'altra. Quella che cerchiamo è la via giusta per affrontare i problemi inediti della nostra epoca nella direzione di una trasformazione profonda di tutte le società, ad Est come ad Ovest.

Qui in Occidente il compito fondamentale è quello di definire nuove regole, nuovi progetti democraticamente stabili e validi ad orientare il mercato secondo finalità umane ed ecologiche, verso uno sviluppo sostenibile.

A Oriente, l'introduzione di forme di mercato, accompagnate da una democratizzazione della decisione economica oltre che del sistema politico, può aumentare l'efficienza e consentire un maggiore rispetto dei bisogni dei singoli e dell'equilibrio ambientale.

Siamo perciò d'accordo: né individualismo capitalista né collettivismo burocratico. Condividiamo quanto si legge nell'Enciclica Sollicitudo in ecclesia: «La tensione tra Oriente e Occidente non riguarda di per sé un'opposizione tra due diversi gradi di sviluppo, ma piuttosto tra due concezioni dello sviluppo stesso degli uomini e dei popoli, entrambe impetrate e tal da esigere una radicale conversione».

Così come condividiamo quanto ha di recente detto Gorbaciov: «L'economia mondiale di ventisette paesi è un unico organismo, al di fuori del quale nessuno Stato, quale che sia il sistema sociale a cui appartiene, e quale che sia il suo livello economico, può svilupparsi normalmente. Ciò pone all'ordine del giorno l'elaborazione di un meccanismo radicalmente nuovo per il funzionamento dell'economia mondiale».

Su questa stessa lunghezza d'onda si muove la rielaborazione critica e la nuova ricerca non solo di grande parte delle forze socialiste e socialdemocratiche, ma anche del mondo sociale liberale di matrice anglosassone. In questo senso concordiamo con l'Enciclica papale anche laddove si afferma la necessità del superamento di ogni forma di imperialismo, che è la proiezione di una competizione tra Stati non sottoposta a regole.

La stessa idea di Stato nazionalisticamente intesa declina, mentre comincia ad affermarsi tra i popoli l'idea che sia necessario compiere una più forte e solida comunità internazionale. Si impone una riforma della politica a livello mondiale, riforme istituzionali di ampio respiro, che consentano maggiore capacità di decisione e di controllo democratico.

È la cultura politica di tutta un'epoca che è in discussione. Oggi sta male chi è in crisi di fronte a questo problema, chi, non avvertendo la febbre, non è consapevole della malattia che lo rode.

Ma se i partiti, le forze, gli uomini che assumono su di sé orgogliosamente il compito, e direi la missione, di far prevalere quell'interesse generale, non saranno posti nelle condizioni di realizzare i loro obiettivi, di governare i processi in corso e futuri, la loro sconfitta altro non sarà che una sconfitta generale, una perdita sacra per l'avvenire dell'umanità. Qui, su questo terreno, si colloca, si ridefinisce e si rilancia la nostra funzione storica.

La politica è chiamata oggi a costruire nuove relazioni, nuove solidarietà, nuovi indirizzi comuni. Sono le idee della politica che devono dare senso al movimento delle cose, al movimento degli interessi comuni. Questo vuol dire anche che la nuova politica non è immaginabile se non come processo democratico. Se non come progressiva democratizzazione integrale delle nostre società.

Nessun potere dovrà essere sottratto al controllo e alla regola democratica. Questa è una delle nostre più radicate convinzioni che qualifica tutta la nostra attuale riflessione congressuale. Per questo abbiamo posto al centro di tale riflessione la convenzione secondo la quale la democrazia deve svilupparsi in profondità, permeando la vita economica e sociale di ogni popolo, e in estensione, regolando i rapporti tra gli Stati, animando nuove istituzioni sovranazionali.

Noi riteniamo che solo muovendo in questa direzione si possono evitare gli effetti negativi e persino devastanti dell'individualismo capitalista senza per questo abbracciare l'idea che la soluzione possa trovarsi in qualche forma di comando amministrativo e burocratico. E quando si parla di democrazia si deve avere ben chiaro che essa vuol dire definizione e ri-

spetto di regole e procedure, che questo è un dato essenziale della democrazia, che il valore universale della democrazia riguarda appunto anche le sue regole e le sue istituzioni; allo stesso tempo deve essere chiaro che il processo di democratizzazione si può realizzare pienamente se e soltanto in avanti da forti ideali socialisti, proprio perché sono esse che consentono di andare oltre i modelli esistenti e di rispondere positivamente ai nuovi bisogni dell'umanità.

Ecco perché, e in che senso, noi parliamo della democrazia come via del socialismo.

IV.

Costruire l'Europa della democrazia Il confronto programmatico e l'unità delle forze di sinistra e riformatrici

Il campo primo di attuazione di questa nostra impostazione politica è l'Europa. L'Europa unita che dobbiamo costruire. Come affermiamo nel nostro documento l'Europa deve diventare - e possiamo dire che è già - il nostro orizzonte culturale e politico. È il nostro impegno e quello per la costruzione di un'Europa unita, democratica, un'Europa dei cittadini europei.

La nostra è una scelta europeista ben precisa e ben determinata: nelle sue linee di fondo; qualcosa di profondamente diverso da quel generico europeismo, per cui sembra che si sia tutti d'accordo. Siamo per un'Europa politica, economica e sociale. E perché questi obiettivi effettivamente si realizzino occorrono scelte definite e saranno necessarie molte battaglie politiche.

Via via che ci avvicina alla scadenza del mercato unico, creano - come ha di recente sottolineato Delors - resistenze di ogni tipo. È la battaglia europeista dovrà essere condotta già in Italia, dove le attuali forze di governo, con una rilevante dose di irresponsabilità, stanno conducendo il nostro paese all'impuntamento del '92 in condizioni di grave inadeguatezza.

Il debito pubblico, il sistema fiscale, il degrado dei servizi e della scuola, l'inefficienza e la corruzione della macchina statale. E il Mezzogiorno che tutto riassume e aggrava. Su ciò noi e l'intero paese chiamiamo le forze di governo all'appello. Contrastare tutto questo, porre le basi per una politica di alternativa e di risanamento riformatore è il primo compito nostro e di una sinistra italiana che voglia davvero essere sinistra europea.

L'altro compito fondamentale della sinistra italiana ed europea è quello di promuovere e contribuire alla costruzione di un'Europa che sia per davvero l'Europa della democrazia. Noi abbiamo già detto, e ripetiamo, che siamo non solo favorevoli, ma siamo fautori del mercato unico europeo, nello stesso tempo avvertiamo che il mercato, e anche il nuovo mercato europeo, non può però essere un campo di gara senza arbitro, nel quale grandi poteri e decisioni vengano assunti da gruppi ristretti di industriali, uomini di finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico.

La questione di fondo è allora quella del potere politico. Del potere democratico. È necessario un governo democratico del processo di integrazione che affronti i problemi della coltura economica e sociale, il superamento e non l'aggravamento degli squilibri territoriali e la convergenza delle economie. Questo significa che si devono innanzitutto rafforzare i poteri del Parlamento europeo.

Ma non basta. Un Parlamento esiste effettivamente e funziona se si accorda con un potere esecutivo, e con altre istituzioni di governo dei processi produttivi, finanziari e sociali. La stessa idea dello spazio sociale europeo non deve risultare una parola retorica. Deve essere una idea che impegni alla definizione di regole comuni e di diritti di cittadinanza universalmente riconosciuti per quel che riguarda il lavoro, l'informazione, la formazione, la salute, l'organizzazione sindacale, l'uguaglianza delle opportunità. Tutto ciò è indispensabile se non si vuole che le spinte a una concorrenza transnazionale in campo economico si traducano in una compressione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini.

A Bruxelles non devono contare solo le lobby delle grandi imprese, deve affermarsi un nuovo pluralismo e una nuova partecipazione sociale, devono contare i sindacati europei, le associazioni delle donne, dei giovani, dei lavoratori autonomi, le cooperative.

Ecco dunque i compiti nostri, i compiti di tutte le forze di sinistra e di progresso europee.

Le nostre posizioni sull'Europa, sulla prospettiva di un'Europa unita, ci fanno parlare di una via europea del socialismo. Ed è proprio in questo quadro che noi riteniamo che sia necessario realizzare una maggiore unità di tutte le forze di sinistra e di progresso sulla base di una chiara scelta europeista. La formazione di una nuova entità geopolitica, qual è l'Europa comunitaria, richiede questo processo di unificazione, di riavvicinamento su basi programmatiche chiare e in vista degli obiettivi da perseguire nel Parlamento europeo.

Nessuna difficoltà, nessuna polemica ci farà deflettere da questa intenzione, perché sarà la storia stessa dell'unificazione europea a spazzare via angustie proprie di mentalità particolaristiche e concorrenziali. Ci troviamo dinanzi a un nuovo appuntamento della storia. Tutti ci stiamo volgendo verso un traguardo, al quale non è ancora arrivato nessuno e al quale nessuno può pretendere di attenderci. Non ci sono esaminatori ed esaminandi. Tutti dobbiamo fare ancora la nostra parte. Proprio per questo affermiamo con serenità e fermezza che si tratta di un processo che richiede una trasformazione di tutte le forze in campo.

Sono definitivamente venute meno le ragioni di vecchie divisioni del passato. Tutto il campo programmatico e teorico della sinistra europea è in movimento. La stessa discussione con i

partiti socialisti europei sul programma elettorale, da noi proposta e fino a un certo punto sostenuta dai socialisti italiani, era e resta un'idea seria proprio perché vuole partire da un confronto programmatico. Quella proposta indica qual è la strada da percorrere: chiarezza sui valori, sulle idealtà e sui programmi nel quadro della piena affermazione della democrazia come metodo, come fine e valore universale, e nel pieno rispetto dell'autonomia e della dignità di ogni forza in campo.

V.

L'integrazione nella Comunità europea e i processi di riforma e di democratizzazione dell'Urss e dei paesi dell'Est

Noi siamo seriamente impegnati a fornire risposte nuove in itinere - lo abbiamo potuto constatare anche nei nostri recenti incontri a livello europeo - con sviluppi, revisioni e riellaborazioni che vengono condotte dagli stessi partiti socialisti e socialdemocratici europei. E su questa strada, è un buon segno, stanno andando molto avanti anche le organizzazioni giovanili dei partiti della sinistra europea. Credo che si possa dire, desidero che si possa dire, mi batto perché si possa dire che è possibile costruire la sinistra che guarda al 2000. Una sinistra per l'alternativa democratica e riformatrice europea. Una alternativa che si consolida e che, a sua volta, promuove e accelera il processo di piena integrazione della Comunità europea, una politica che abbia come prospettiva quella di una futura, più ampia Casa comune europea.

Ne abbiamo discusso anche a livello internazionale, con partiti socialisti, socialdemocratici, e anche se mi è permesso con lo stesso Gorbaciov. E posso dire che è largamente condivisa un'idea dinamica, aperta del processo di integrazione europea. Un processo che consenta il rafforzamento della pace e della sicurezza in Europa e più incisive forme di cooperazione economica e politica tra Est ed Ovest. Un processo che non deve escludere nessuno: e credo che sia di grande rilevanza internazionale quanto abbiamo ascoltato nell'incontro con Gorbaciov, e cioè che l'interesse dell'Urss per l'Europa occidentale non è volto a creare una divisione, un cuneo tra Europa e paesi influenti come gli Usa e il Canada, che hanno così i loro legami, culturali, economici e politici con l'Europa.

Un messaggio importante che si è imposto nel nostro incontro, è un provinciale e un provinciale. Questo stesso processo di integrazione europea, ben definito nei suoi contorni ma aperta, può aprirsi prospettive di straordinaria importanza nei rapporti tra Nord e Sud del mondo. Un percorso che vede l'Europa interessata ad altri processi di integrazione regionale, a partire da quelli, possibili, nell'area del Mediterraneo. Concordiamo, a questo proposito, con quanto ha detto Brandt nel suo discorso all'ultimo congresso del Spd: «Come elemento d'ordine per la collaborazione internazionale si impone il principio regionale. Unioni regionali non giovano solo all'Europa. Anche per altre parti del mondo rappresentano una opportunità per sfruttare i vantaggi di una divisione del lavoro in un territorio allargato, per raggruppare il potenziale tecnologico e per migliorare la propria forza contrattuale sul mercato mondiale».

Certo noi sappiamo che, qui in Europa e nel mondo, il nuovo sviluppo si affermerà per un tempo oggi non prevedibile attraverso la competizione tra diversi sistemi economici, culturali, politici e di difesa. È questa la nostra base di partenza e il nostro campo di azione.

Su tali questioni la posizione del Pci è ben chiara. È limpido e in particolare l'impegno del Pci a operare nell'ambito del sistema di alleanza dell'Italia e a propendere - in materia di politica estera e di sicurezza - proposte da accettare all'interno della Nato. Deciso è però che in questa competizione tra diversi sistemi lo scambio prevalga sulla contrapposizione, e che la competizione stessa sia volta più che all'affermazione della superiorità di uno dei sistemi sull'altro, all'individuazione delle vie di uno sviluppo aperto all'interesse generale, alla ricerca delle soluzioni ai problemi globali. Sin da oggi è necessario lavorare avendo in mente questa prospettiva.

Se non si può più parlare di un movimento comunista internazionale, se l'atteggiamento dei partiti socialisti e socialdemocratici non può più essere legato al clima e agli schemi determinati dalla scissione della l'Internazionale, occorrono processi di innovazione e di revisione volti a riorganizzare tutte le forze in campo.

Ciò non può avvenire che attraverso un autonomo processo di democratizzazione di ciascuno sistema, non può che avvenire sulla base del riconoscimento della democrazia come valore universale. La democrazia, nata con la violenza contro la violenza della vecchia società, può aprire ormai, realizzando pienamente se stessa, l'era della non violenza, delle grandi rivoluzioni non violente, come quella femminile e quella ambientale, dell'uguaglianza e della libertà, l'era di una nuova solidarietà e della pace tra gli uomini e tra i popoli.

Quando lo stesso Gorbaciov, nel suo recente discorso all'Onu, afferma la necessità di un nuovo pensiero che sia diverso da ciò che era all'inizio e alla metà di questo secolo, quando dice che è ingenuo pensare di risolvere i problemi di oggi, con i metodi che furono applicati nel passato, che le due Rivoluzioni del 1789 e del 1917 hanno cambiato il corso degli eventi mondiali con il loro eccezionale impatto, ma che chi si ispira solo all'uno o all'altro non dispone della chiave risolutiva per i problemi di oggi, ebbene, affermando tutto ciò che cosa fa Gorbaciov se non porre l'esigenza di una nuova storia comune, europea e mon-

diale, che ricollochere le rivoluzioni del passato, che non contrapponga più Occidente e Oriente, che dia nuovo slancio al processo di democratizzazione e alle idealtà socialiste?

E qual è, quale deve essere, di fronte a questo tentativo di portata storica il compito nostro, il compito di ogni forza socialista e democratica?

Noi speriamo che Gorbaciov ce la possa fare, che la perestrojka ce la possa fare. Le difficoltà come risulta dall'ultimo plenum del Pcus sono funzionali al processo di riforma del Pcus sull'agricoltura e come del resto avevo avuto modo di apprendere direttamente nel mio recente viaggio a Mosca, sono serie e profonde, e richiedono, come è ormai, chiaro, non solo un rinnovamento, una democratizzazione politica ed economica ma anche una vera e propria trasformazione degli assetti sociali e di potere, oggi esistenti.

Noi speriamo nel buon esito della perestrojka per i popoli sovietici che devono essere condotti sul terreno di uno sviluppo democratico, ce lo auguriamo per le prospettive di tutte le forze di progresso che operano su scala mondiale. Lo speriamo, infine, per la pace mondiale. Ma non è sufficiente sperare: è necessario che le forze di progresso europee e mondiali sappiano e vogliono fare sino in fondo la loro parte per favorire quel processo di democratizzazione, contribuendo anche in tal modo, a liberare nuove energie in tutto l'Est europeo.

Siamo da anni impegnati senza intere e senza ambiguità a contribuire al rinnovamento e al rilancio della sinistra democratica e socialista in Europa occidentale. Questo intendiamo quando parliamo delle prospettive di una nuova sinistra europea, avendo già affermato di sentirci e di essere parte integrante di essa.

Non ci può essere attribuita, l'ingenuità, o la grossolana furbizia, di mettere sullo stesso piano i rapporti tra forze che operano in sistemi politici pluripartitici e che si muovono all'interno del processo di integrazione nella Comunità europea, e i rapporti tra queste forze e i partiti dell'Est. Teniamo ben netta questa distinzione, e nello stesso tempo vogliamo sviluppare, nel modo più aperto e ricco una politica di dialogo e di collaborazione - su basi di piena e reciproca autonomia - col partito di Mikhail Gorbaciov, con altri partiti comunisti impegnati nella democratizzazione dei paesi che governano, con forze rinnovatrici che in altri paesi ancora si battono contro pesanti resistenze, per aprire la strada a nuovi sviluppi in senso democratico e pluralistico richiandoci spesso a esperienze e valori del movimento operaio occidentale e della sinistra in Occidente.

Il nostro limpido e fermo ancoraggio a queste esperienze e a questi valori, il nostro impegno a operare per il massimo di unità tra le forze di questa sinistra, non può significare arroccamento e chiusura, ma significa - per noi, come per i maggiori partiti socialisti e socialdemocratici europei - volontà di agire concordemente al di là dell'area della Comunità europea e dell'Europa occidentale per fini di più generale sviluppo dei processi di democratizzazione, di cooperazione, di pace.

Segnali interessanti del resto, sia pure in una situazione dominata da forti difficoltà, non mancano. Non mancano, ad esempio, in Ungheria e in Polonia, restano situazioni di estremo immobilismo qual è oggi purtroppo quella rumena. Ed esiste una situazione come quella Cecoslovacchia dove una ferita deve essere sanata. Ricordo con commozione l'abbraccio mio e di Natta ad Alexander Dubček: militarie comuniste e militari democratici. Ricordo l'abbraccio ideale di Longo al leader cecoslovacco, ricordo le grandi speranze di vent'anni fa e dico che si deve restituire l'onore politico a Dubček, e non solo a lui, ma a tutta l'esperienza della Primavera di Praga.

Un tale processo è stato possibile, anche grazie alla severa sconfitta interiore per merito principale del nostro forte impegno di lotta, alle tentazioni conservatrici operanti nella stessa Dc, e al vertice dei progetti tentativi reazionari che, in vari momenti, da parte di poteri politici e ecclesiastici di più o meno ampi collegamenti politici, si è cercato di mettere in atto.

È questo un fatto che dovrebbero tenere presente gli stessi dirigenti della Dc che eritrebbero costi di abbandonarsi a smodate e unilaterali esaltazioni della funzione e della centralità democristiana.

Ma è proprio questa fase della nostra storia politica che è giunta comunque ad esaurimento, e occorre aprire oggi con decisione la fase delle alternative programmatiche. È necessario in sostanza superare quell'equilibrio politico fondato sulla centralità democristiana, che, invece di indurre le classi, i gruppi, gli individui a misurarsi con l'interesse generale, e cioè con l'esigenza del governo dello sviluppo della società, e delle contraddizioni che emergono nel corso di questo stesso processo, si è trasformato in un potente diaframma che impedisce la percezione stessa dell'interesse generale.

Proprio considerando tutto ciò abbiamo affermato che il pantapartito rappresenta la manifestazione della crisi del vecchio sistema politico. Esso, per un altro verso, si propone anche come risposta a quella stessa crisi, una risposta che va nel senso dell'adattamento passivo alle richieste che vengono dai poteri più forti, secondo la logica dei governi deboli.

Noi siamo venuti chiarendo i caratteri della nostra linea politica di alternativa, e lo abbiamo fatto mettendo in chiara luce la relazione tra questa proposta e la riforma dell'attuale sistema politico. Qui sta una delle novità fondamentali dell'impostazione che, in questo congresso, abbiamo voluto dare al problema dell'alternativa.

Quel che in tal senso qualifica l'alternativa è il collegare l'affermata priorità dei programmi sugli schieramenti, secondo quanto dicemmo già a Firenze, alla precisa volontà di trasformare alle radici il modo di essere del sistema politico.

Discende di qui l'obiettivo fondamentale: quello di costruire il campo dell'alternativa che, anche alla luce dei risultati del congresso della Dc (come vedremo in seguito), non può che proporsi l'obiettivo di realizzare una alternativa di governo alle coalizioni impiegate sulla Dc.

Noi diciamo quindi con grande nettezza che nostro obiettivo politico è quello di rendere possibile un'alternativa programmatica e di governo alla direzione del paese, entro un nuovo sistema di alleanza, (che è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione). E perciò noi oggi, assumendoci il compito e la responsabilità di svolgere una opposizione incalzante e propositiva vogliamo essere quella forza politica che promuove il superamento dello stato di cose esistente, che preme perché le altre forze politiche, sollevandosi dalle attuali dispute e sterili conflittualità, si facciano consapevoli dei grandi problemi che sono dinanzi a noi.

Noi giudicheremo tutte le altre forze politiche, alla luce dei reali interessi del paese, alla luce delle loro scelte, dei loro comportamenti.

È a partire da questa nostra posizione, chiara e risoluta, che noi ci rivolgiamo all'insieme delle forze riformatrici e riformiste, laiche e cattoliche. È indispensabile infatti andare oltre vecchie abitudini, posizioni, lasciarci alle spalle spazi e ruoli garantiti ma ormai poco efficaci, per affermare nuove priorità etiche, nuovi discorsi e scelte programmatiche.

Ma qui ci troviamo dinanzi a una domanda cruciale: una politica riformatrice non linirà inevitabilmente per suscitare dure repliche e accanite reazioni?

Èra questo l'interrogativo sempre presente a Enrico Berlinguer. Ed esso trovò una risposta all'interno della strategia del compromesso storico. Quell'interrogativo resta senz'altro valido anche oggi. La risposta, però, deve essere collocata in una prospettiva diversa.

La risposta deve essere trovata all'interno della strategia dell'alternativa. Due elementi sono, a questo proposito, essenziali: 1) l'alternativa deve poggiare su una proposta programmatica in grado di rispondere a problemi che non riguardano solo le classi che si sentono rappresentate dai partiti e dai movimenti della sinistra, essa vuole parlare a un insieme composto di aspirazioni e di interessi, ai settori deboli della società, a tutti coloro che si sentono penalizzati ed esclusi, a tutte quelle forze dinamiche del paese che ritmano a un nuovo governo dei processi di trasformazione; il campo dell'alternativa deve essere articolato, rappresentativo di un ampio arco di forze laiche e cattoliche.

Essa deve rispondere anche a quel problema, che di recente ha sollevato l'on. Martinazzoli e sui cui riflette lo stesso pensiero critico neoliberalista, che si fa acuto nelle società cosiddette dei due terzi. In esse lo stesso principio di maggioranza può condurre al dominio esclusivo dei settori più forti sul ceto più debole, sulle minoranze emarginate e svantaggiate, su tutti coloro che vedono i loro diritti trascurati o cancellati. Rendere possibile l'alternativa significa metterli in condizione di affrontare anche questo problema.

2) l'alternativa non vuole sostituire la centralità democristiana con la centralità di un altro partito. Essa ha come suo obiettivo quello di promuovere una riforma dello Stato che susciti le energie migliori e più vive della società civile, e una riforma del sistema politico che lavori alla possibilità di una alternativa nel governo del paese. L'alternativa dunque non insegue e non prefigura un "cambiamento di regime", essa, piuttosto, pone fine all'idea di regime.

In questo senso interessa un arco molto ampio di forze sociali, economiche e culturali, che pure potranno collocarsi su versanti diversi e fra loro in competizione. L'alternativa vuole produrre una politica nuova, che non si esaurisca nella gestione del potere e che si impegni, invece, nella definizione di comportamenti, programmi coerenti e praticabili, e perciò solleciti la responsabilità e l'iniziativa delle competenze e degli specialisti.

Per tutto ciò noi riteniamo sia necessaria una riforma del sistema politico che si proponga anche una modifica della legge elettorale. Noi pensiamo, infatti, che sia oggi indispensabile dare al cittadino la possibilità di decidere più direttamente sui programmi e sui governi. Questo è il nocciolo della riforma del sistema politico. È questa iniziativa la via per rompere la paralisi, rendere più trasparente la politica, promuovere un effettivo e profondo rinnovamento dei partiti, fornire una chiara garanzia che l'alternativa non produrrà un nuovo sistema di potere cristallizzato e immovibile.

VI è chi, di fronte a questo arco di problemi, ha avanzato o avanza un'altra proposta: quella della elezione diretta del presidente della Repubblica. Non si tratta di una proposta estranea in principio alla logica e al processo democratico. Non è però ariosa, e può portare all'emancipazione suggestioni plebiscitarie, suggestive false soluzioni al di fuori di una revisione organica di tutto il nostro assetto costituzionale, di una ridefinizione complessiva di pesi e contrappesi, di cui oggi non vediamo le condizioni.

Ma è proprio questa fase della nostra storia politica che è giunta comunque ad esaurimento, e occorre aprire oggi con decisione la fase delle alternative programmatiche. È necessario in sostanza superare quell'equilibrio politico fondato sulla centralità democristiana, che, invece di indurre le classi, i gruppi, gli individui a misurarsi con l'interesse generale, e cioè con l'esigenza del governo dello sviluppo della società, e delle contraddizioni che emergono nel corso di questo stesso processo, si è trasformato in un potente diaframma che impedisce la percezione stessa dell'interesse generale.

Proprio considerando tutto ciò abbiamo affermato che il pantapartito rappresenta la manifestazione della crisi del vecchio sistema politico. Esso, per un altro verso, si propone anche come risposta a quella stessa crisi, una risposta che va nel senso dell'adattamento passivo alle richieste che vengono dai poteri più forti, secondo la logica dei governi deboli.

Noi siamo venuti chiarendo i caratteri della nostra linea politica di alternativa, e lo abbiamo fatto mettendo in chiara luce la relazione tra questa proposta e la riforma dell'attuale sistema politico. Qui sta una delle novità fondamentali dell'impostazione che, in questo congresso, abbiamo voluto dare al problema dell'alternativa.

Quel che in tal senso qualifica l'alternativa è il collegare l'affermata priorità dei programmi sugli schieramenti, secondo quanto dicemmo già a Firenze, alla precisa volontà di trasformare alle radici il modo di essere del sistema politico.

Discende di qui l'obiettivo fondamentale: quello di costruire il campo dell'alternativa che, anche alla luce dei risultati del congresso della Dc (come vedremo in seguito), non può che proporsi l'obiettivo di realizzare una alternativa di governo alle coalizioni impiegate sulla Dc.

Noi diciamo quindi con grande nettezza che nostro obiettivo politico è quello di rendere possibile un'alternativa programmatica e di governo alla direzione del paese, entro un nuovo sistema di alleanza, (che è ovviamente tutt'altra cosa dalla rotazione di forze diverse alla guida della stessa coalizione). E perciò noi oggi, assumendoci il compito e la responsabilità di svolgere una opposizione incalzante e propositiva vogliamo essere quella forza politica che promuove il superamento dello stato di cose esistente, che preme perché le altre forze politiche, sollevandosi dalle attuali dispute e sterili conflittualità, si facciano consapevoli dei grandi problemi che sono dinanzi a noi.

Noi giudicheremo tutte le altre forze politiche, alla luce dei reali interessi del paese, alla luce delle loro scelte, dei loro comportamenti.